

Vicars and Varnishes. *The Periodic System*: A 1970s Laboratory

Martina Mengoni

martina.mengoni@unife.it

ABSTRACT

The essay examines the genesis of *The Periodic Table* and its relationship to the issues Levi was grappling with in the 1970s, in particular the legitimacy of his role as a writer and intellectual, and the question of power and vicarious power. The argument is developed through an examination of newly available sources (including correspondence), an interpretative rereading of selected passages from the book, and a critical engagement with the most recent scholarship on Levi.

KEYWORDS

Primo Levi; *The Periodic Table*; 20th-century Italian literature

BIOGRAPHICAL NOTE

Martina Mengoni is Associate Professor of 20th-Century Italian Literature at the University of Ferrara, where she is PI of an ERC Starting Project, LeviNeT, an online, open-access bilingual edition of Primo Levi's correspondence with German readers and intellectuals. In 2021 she published *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro*, and in 2024 she edited Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*.

Vicari e vernici. *Il sistema periodico*, un laboratorio degli anni Settanta

Martina Mengoni

martina.mengoni@unife.it

RIASSUNTO

Il saggio analizza la genesi del *Sistema periodico*, il rapporto con i temi su cui si andava interrogando Levi negli anni Settanta: in particolare, la sua legittimità di scrittore e intellettuale e la questione del potere e del potere vicario. L'argomentazione è costruita attraverso una revisione delle nuove fonti (anche epistolari) disponibili, una rilettura interpretativa di alcuni passi del libro e un dialogo con gli ultimi saggi usciti su Levi.

PAROLE CHIAVE

Primo Levi; *Il sistema periodico*; Letteratura italiana contemporanea

NOTA BIOGRAFICA

Martina Mengoni è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Ferrara, dove è anche PI di un ERC Starting Grant, Levinet, un'edizione online bilingue open access dei carteggi di Primo Levi con lettori, lettrici e intellettuali tedeschi e germanofoni. Nel 2021 ha pubblicato *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro* e nel 2024 ha curato Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*.

Vicari e vernici. *Il sistema periodico*, un laboratorio degli anni Settanta

Martina Mengoni

Il sistema periodico, ovvero le «Curae chymicorum»

Il sistema periodico, come ormai dimostrato, ha una genesi stratificata, essendo composto in parte da racconti scritti prima degli anni Settanta e poi rifusi nella raccolta, e in parte da racconti scritti dal 1968, appositamente per «un libro sulle mie esperienze di chimico»: così Primo Levi definisce il progetto in un'intervista con Mladen Machiedo (pubblicata nel 1969 ma risalente all'anno prima), da cui si può evincere che fu *Idrogeno* a dare spinta epico-alchemica alla raccolta:

L'ho iniziato. Sarà un libro sulle mie esperienze di chimico. All'infuori di queste, non ho più molto da dire. Il primo racconto descrive il mio amore giovanile per la chimica, anzi per l'alchimia; la chimica pare una cosa troppo evidente, priva di velo, di mistero... Ho scritto un altro racconto su un atomo. L'ho letto a qualcuno. In generale l'hanno trovato noioso; è piaciuto invece agli scienziati che è già un cattivo segno. Nella scienza ognuno ha avuto qualche avventura, anche se poi non ha scoperto nulla. È come la caccia. Si va a caccia, si spara, si uccide la selvaggina o la selvaggina scappa o si rimane uccisi (LEVI 2018, III, p. 33).

Sul prosieguo della stesura dei nuovi capitoli conosciamo molto: innanzitutto le date riportate sui manoscritti conservati presso l'Archivio Storico Einaudi, già pubblicate da Carole Angier nella sua biografia (ANGIER 2002, p. 794; cfr. la Tabella sinottica *infra*), e adesso, con la pubblicazione della nuova edizione de *Il sistema periodico* a cura di Domenico Scarpa (LEVI 2026), è emerso anche un foglio che mette i racconti «in colonna, con i titoli per esteso e con il mese e anno in cui sono stati scritti» (SCARPA 2026, p. 237); sono date suffragate poi dalle lettere inviate da Levi al traduttore tedesco Heinz Riedt. Nel carteggio tra i due finora pubblicato (LEVI 2024) non sono presenti, per scelta editoriale, le lettere successive al 1968, che però sono conservate nell'archivio privato dello scrittore e saranno pubblicate su www.levinet.eu. Nei primi anni Settanta lo scambio con il traduttore è rarefatto, per motivi che sono da imputare soprattutto ai problemi familiari di Riedt. È Levi a insistere: tra il 1972 e il 1974 scrive poco più che una

lettera all'anno, in cui prova a fare un sunto delle sue attività, lavorative e di scrittura. In un questo contesto va inserita la lettera del primo gennaio 1973:

Caro Heinz,

ecco che un altro anno è passato, e sono contento che il nuovo incominci per me con lo scriverti una lettera che da molti mesi ti dovevo.

Manco di tue notizie da luglio, e vorrei sapere di te molte cose [...]

Io faccio una vita piuttosto tesa. In luglio è morto improvvisamente il nostro capofabbrica, con cui ero anche amico, e con cui lavoravo da 22 anni: non è stato facile trovargli un sostituto, e così, «provvisoriamente», ho dovuto subentrare io nelle sue mansioni, che consistono nel tenere il contatto diretto con gli operai, curare la manutenzione e l'installazione degli impianti, essere reperibile al telefono giorno e notte, e varie altre cose sgradevoli. Tutto questo, addizionandosi alle mie mansioni di sempre, mi affatica, ed anche mi irrita, perché, dopo 25 anni che dirigo questa fabbrica, incominciavo già a predisporvi per una onorata e tranquilla semi-pensione, a vedere le cose un po' più da lontano, in modo da conquistarmi un certo Lebensraum per leggere, studiare e magari scrivere. Invece niente: devo fare orari imprevedibili, salire e scendere scale, patire caldo e freddo e pioggia; oppure alzare bandiera bianca, ma allora come guadagno da vivere? Perciò, se nulla interviene, tirerò avanti così per qualche mese o anno, finché non avrò creato dal nulla, oppure trovato, un sostituto efficiente.

Ciononostante scrivo: un po' per «cambiare aria», un po' per rabbia, un po' pensando che, se proprio non dovessi più resistere, è meglio avere carne al fuoco. Ho optato sulle «curae chymicorum» (credo che sia una frase di Copernico: «o curas chymicorum! O quantum in pulvere inane!»), ed ho incominciato a scrivere una serie di racconti ognuno dei quali trae pretesto dal nome di un elemento, e contiene il mio (o di altri) incontro con questo elemento, in quella complicata ed incerta caccia che è lo studio, il mestiere e la carriera; ne dovrebbe risultare, in una forma forse un po' artificiosa, la mia autobiografia di anfibio, mezzo chimico e mezzo scrittore. Ho scritto finora l'idrogeno, il carbonio, lo zinco, il cerio e lo stagno; sto scrivendo il nichel e il potassio, e ognuno di questi è una chiave che apre una certa porta. Nessuno li ha letti finora salvo Lucia; non ho un'idea di quanto valgano, forse saranno leggibili solo come complemento ed *Entstehungsgeschichte* degli altri libri (ARCHIVIO LEVI).

Oltre all'*Idrogeno* e al *Carbonio*, i racconti scritti fin qui sono dunque *Zinco*, che segue cronologicamente *Idrogeno* e che racconta il primo anno di chimica universitaria, *Cerio*, unico ambientato ad Auschwitz, e *Stagno*, una delle tre storie di «libera professione» chimica nell'Italia postbellica. Gli altri due racconti universitari, *Nichel* e *Potassio*, sono in preparazione. Sembrano assenti qui, dal piano dell'opera, i racconti di fabbrica. Passa un anno esatto e il primo gennaio del 1974 Levi aggiorna l'amico Heinz sugli sviluppi del lavoro:

ho scritto l'oro, il piombo, il cromo, lo zolfo e il mercurio. Penso che sarebbe bello se lo finissi, se fosse un bel libro, e se tu lo traducessi: mi sembrerebbe di ringiovanire di 15 anni. Come vedi, ho comperata una macchina per scrivere elettrica, e questo ha cambiato il mio modo di scrivere, e forse anche il mio stile: è così divertente usarla che non ho più pazienza di scrivere a mano, e invece improvviso direttamente a macchina, rinunciando alle correzioni che facevo una volta (ARCHIVIO LEVI).

Come si vede, il progetto si è allargato e spinto in direzioni diverse: un racconto partigiano, *Oro*, due racconti fantastici, *Piombo* e *Mercurio*, che nella finzione letteraria dovranno sembrare scritti durante la guerra, e ben due racconti di fabbrica, *Zolfo* e *Cromo*: ma il primo era in realtà già uscito il 31 agosto 1950, con il titolo *Turno di notte* sull'edizione piemontese de «l'Unità», ed è un racconto sprovvisto dell'io narrante; dei due, solo in *Cromo* Levi è protagonista. Nel luglio successivo Levi scriverà che i racconti «sono diventati 18, ne scriverò ancora uno o due e poi il libro dovrebbe essere finito» (ARCHIVIO LEVI). A quell'altezza manca sicuramente all'appello ancora un altro racconto di fabbrica, *Vanadio*.

Il risultato è un libro composito, non solo per generi narrativi (autobiografia, fantastico, *mémoire*) ma anche dal punto di vista dell'ambientazione (Torino, Auschwitz, la Germania) e del tempo della storia. L'autobiografia chimica si dilata molto negli anni Trenta-quaranta, a cui sono dedicati quattordici racconti: oltre a *Idrogeno*, *Zinco*, *Potassio* e *Ferro*, ci sono *Nichel* e *Fosforo*, ambientati in fabbrica prima della deportazione *Oro*, e *Cerio*. Sono da aggiungere a questa carrellata anche *Arsenico*, *Azoto* e *Stagno*, che seguono i tentativi di Levi di costruirsi un mestiere attraverso la libera professione nell'immediato dopoguerra.

Dei racconti che restano, se si escludono il primo e l'ultimo (*Argon*, in cui si ripercorrono le vicende degli antenati piemontesi, in cui il gas è metaforico, e *Carbonio*, in cui l'atomo dell'elemento chimico è il protagonista della storia), *Uranio* e *Argento* si svolgono negli anni Cinquanta, ma il protagonista non è Levi; *Cromo* e *Vanadio* sono le uniche due vere e proprie storie di fabbrica del dopoguerra in cui l'io narrante è al centro. Entrambi presentano un *flashback* che fa tornare il personaggio agente alla metà degli anni Quaranta, e per entrambi l'innesto narrativo è un problema con le vernici. *Cromo* apre la seconda parte, viene subito dopo il racconto su Auschwitz; *Vanadio* la chiude, immediatamente prima di *Carbonio*.

Queste considerazioni, più che ovvie, non rivelano una struttura sorprendente, ma confermano piuttosto che l'intreccio tra chimica, antifascismo e umanesimo costituisce il motore e il tema centrale della raccolta. Finché ci sono il fascismo, le leggi razziali e la guerra, la chimica è anche e soprattutto resistenza umana e intellettuale; dopo il ritorno a casa da Auschwitz, diventa un tentativo di riscatto e di ricostruzione di un sapere che è prima di tutto artigianale, legato al saper fare

e al diventare adulti. Resta da capire, e questo è il primo punto, che ruolo giochi quando al saper fare si sostituiscono la gerarchia e la produttività di una fabbrica.

D'altra parte, si è visto che tutti questi vettori della raccolta nascono in simultanea al principio degli anni Settanta. Gli unici tre racconti veramente antichi sono *Argon*,¹ che in un'intervista con Lina Zargani Levi dichiara di aver scritto già nel 1946 (LEVI 2018, III, p. 912), il già citato *Zolfo*, e *Titanio*, uscito come *Maria e il cerchio* su «L'Italia socialista» del 1948. Per il resto, *Il sistema* è del tutto e a buon diritto un libro degli anni Settanta, pensato concepito e scritto tra il 1968 – quando Levi dichiara di aver trovato l'idea del libro e di aver scritto *Carbonio* e *Zolfo* – e il 1974. Dal punto di vista della biografia intellettuale di Levi sono anni cruciali, in cui lo slancio del decennio dei Sessanta si sta chiudendo e sta maturando alcuni frutti: il principale dei quali riguarda una nuova riflessione sul potere ad Auschwitz che si svilupperà nel concetto di zona grigia. D'altra parte, non bisogna trascurare un dettaglio della lettera a Riedt: questo libro può essere letto forse «solo come complemento ed *Entstehungsgeschichte* [storia della genesi] degli altri libri». Gli anni Settanta sono anche quelli in cui Levi inizia a raccontarsi come scrittore e a riflettere sui suoi processi di scrittura. I saggi veri e propri sul tema sono della seconda metà del decennio: *Dello scrivere oscuro*, *Lo scrittore non scrittore*, *Lo scrittore e gli animali*, del 1976; *Romanzi dettati dai grilli*, 1979; tutti non a caso dopo la pubblicazione del *Sistema*. Ma già nei racconti di *Vizio di forma* (*Lavoro creativo* e *Nel parco*) si era tentata una riflessione meta-narrativa sull'inventio e i suoi paradossi. Nel *Sistema periodico*, la via intrapresa è ancora un'altra.

Anche quel titolo latino che mai si era sentito, ovvero «*curae chymicorum*», è una testimonianza della spinta dei Settanta. La citazione non viene da Copernico ma da Keplero,² anche se la fonte di Levi non è quella, almeno non in prima istanza, ma passa attraverso *Sesso e carattere* di Otto Weininger, che usa Keplero

¹ Al momento non ci sono riscontri ulteriori rispetto all'intervista che confermino una datazione così antica di *Argon*. Esiste una versione del 1973 del racconto, che fu pubblicata nel 1988 da Alberto Cavaglion su «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XLIII (30 settembre 1988), n. 5, pp. 556-62, intitolata *Argon (quem legis, ut noris)*: era posta in appendice a CAVAGLION 1988. Questa versione presenta cospicue differenze rispetto a quella del 1975. Pertanto, si è deciso di inserire nella tabella allegata al presente saggio una doppia datazione: 1946 (1973).

² Il distico è attribuito a Keplero dall'astronomo e scienziato Friedrich Zöllner (ZÖLLNER 1878, II, pp. 273-275), ma è poco plausibile che Levi ne conoscesse l'opera; viceversa, Weininger era un autore che aveva influenzato, per contrasto, la generazione degli antifascisti ebrei italiani. Alberto Cavaglion ne aveva già scritto in CAVAGLION 1982 e CAVAGLION 2001; in CAVAGLION 2025 aggiorna la panoramica delle influenze Weiningeriana con il caso Primo Levi e la citazione delle *curae chymicorum*, presentata per la prima volta da chi scrive in occasione del convegno *Il sistema*

nel capitolo intitolato *Gli ebrei*. Alberto Cavaglion ricorda che in una lettera indirizzata a lui stesso (datata 30 settembre 1983), Levi scriveva: «Per la mia generazione *Sesso e carattere* aveva suscitato interesse, turbamento e scandalo, specialmente fra i giovani» (CAVAGLION 2025). La parte in cui compare la citazione di Keplero non è dedicata solo agli ebrei, ma nello specifico ai chimici ebrei:

E gli Ebrei furono anche sempre i più propensi ad accettare un'idea meccanico-materialistica del mondo, appunto perché il loro modo d'adorare Iddio non ha nulla a che fare con la vera religione. Come essi furono i più ferventi nell'accettare il darwinismo e la ridicola teoria della discendenza dalle scimmie, così furono essi a creare quasi la teoria economica nella storia della civiltà umana, che più d'ogni altra elide completamente lo spirito dallo sviluppo dell'umana specie. Mentre essi furono prima fanatici sostenitori di Büchner, ora lottano con tutte le loro forze in favore di Ostwald.

Non è a caso che la chimica si trova oggidì per la maggior parte in mano degli Ebrei, come una volta lo fu in quelle degli Arabi, loro simili in razza. La consunzione nella materia, il bisogno di comprendere tutto in essa suppone la mancanza d'un lo intelligibile: è dunque preponderantemente ebraica.

O curas Chymicorum! o quantum in pulvere inane!

Quest'esametro appartiene però naturalmente allo studioso più tedesco che possa esistere: lo compose Giovanni Keplero.

[...] La tendenza puramente chimica rappresenta il Giudaismo. Ma è certo che non si potrà mai spiegare l'organico con l'inorganico, ma al massimo questo con quello. [...] Con la chimica è certo che non si possono spiegare che al massimo gli escrementi della vita: o non son forse le cose morte un'escrezione di quelle vive? Il modo d'interpretazione chimico pone l'individuo sullo stesso gradino con le sue feci. E come si potrebbero chiamare altrimenti dei fenomeni come quello d'un uomo che crede di poter influenzare il sesso del nascituro con un'alimentazione composta di maggior o minor quantità di zucchero? Solo l'Ebreo introdusse nella scienza naturale l'uso inverecondo di toccare di quelle cose che l'Ario considerò in fondo alla sua anima sempre come date dal Fato (WEININGER 1922, pp. 299-301).

È proprio Cavaglion a sostenere che «debitamente capovolte, da difetto trasformate in virtù, queste parole ritroviamo nel capitolo *Idrogeno* del *Sistema periodico*: “Capirò tutto, ma non come loro vogliono” E ancora: “Tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo”» (CAVAGLION 2025). L'amore per la chimica nasce come una reazione non solo al fascismo in generale, ma anche, ora lo sappiamo,

periodico 50 alla Scuola Normale Superiore, a cui anche Cavaglion era presente, cfr. il suo saggio in questo fascicolo, CAVAGLION 2026.

a un'opera che aveva avuto grande risonanza. In più, con questa allusione alle «curae» si capisce meglio che lo stesso *Sistema periodico* sarebbe un libro spinto dall'esigenza di segnalare e catalizzare quella reazione polemica, e per certificarla. Il vettore epico del libro insomma,³ presente in *Idrogeno*, è anche il risultato di una polemica di pensiero (filosofica, si direbbe) che salda la resistenza morale e politica con quella conoscitiva. Del resto, che Levi confonda Keplero con Copernico potrebbe essere una controprova del fatto che, per lui, le «curae» stanno principalmente dentro Weininger. E nel gesto – editorialmente controproducente, e infatti poi abbandonato – di voler intitolare il suo libro con questa locuzione latina, l'autore avrebbe in qualche modo esplicitato questa spinta giovanile che finora era rimasta implicita e in ombra.

Posto che il rapporto tra il libro e gli anni in cui è stato per lo più scritto è piuttosto evidente, tre questioni si intrecciano a questo punto: perché gli anni Sessanta e la vita di fabbrica nel dopoguerra sono così poco presenti nella rappresentazione autobiografica del *Sistema*; come entra, in un libro così tanto figlio dei Settanta, la riflessione che Levi sta maturando sul potere; come si sviluppa nei racconti l'autorappresentazione di Levi scrittore.

Vernici

Si può cominciare proprio dall'ultimo punto. Si è già detto che, tra i racconti del *Sistema periodico*, solo *Cromo* e *Vanadio* sono pure storie di fabbrica che hanno come protagonista l'io narrante; e si è già detto che entrambe sono storie di vernici. Si tratta in realtà di due racconti che hanno una struttura e una progressione narrativa molto simili. In entrambi è presente un «prologo sulle vernici»: nel caso di *Cromo* vi si discute l'importanza dell'olio di lino cotto nella tradizione dei verniciari, importanza che pian piano è diventata abitudine; in *Vanadio* l'*incipit* è dedicato alle vernici come sostanze instabili, e anche qui torna l'olio di lino, questa volta nella sua reazione con l'ossigeno. Entrambi i racconti presentano una struttura a cerchi concentrici, ovvero una storia dentro un'altra storia, e in entrambe la cornice è la Siva degli anni Sessanta, mentre in uno (*Cromo*) il *flashback* riporta chi legge in un caso la Duco Montecatini nel 1946 e nell'altro (*Vanadio*) al laboratorio di Buna di Monowitz – Auschwitz III nel 1946. In entrambi i racconti si presenta un problema chimico: in *Cromo* la ver-

³ Cfr. MENGONI 2019, in cui avevo provato a costruire una prima genesi del *Sistema periodico*, mettendo al centro il vettore epico dei primi racconti; il presente saggio vuole essere una prosecuzione, un aggiustamento e un rilancio del precedente, a partire da nuove informazioni e nuove ricerche.

nice si solidifica, si infegata («Migliaia di blocchi squadrati, di un vivace color arancio. Me li fece toccare: erano gelatinosi e mollicci, avevano una sgradevole consistenza di visceri macellati» [LEVI 2016, I, p. 972]), in *Vanadio* invece non secca, cioè non si asciuga: «avevamo già accantonato diverse tonnellate di smalto nero che, a dispetto di tutte le correzioni tentate, dopo applicato rimaneva appiccicoso indefinitamente, come una lugubre carta moschicida» (LEVI 2016, I, p. 1006). La vernice andata a male, in un caso e nell'altro, evoca immagini cadaveriche, e del resto in entrambi è presente un problema, parallelo a quello chimico, che è legato ad Auschwitz: in *Cromo* si tratta di scrivere *Se questo è un uomo*; in *Vanadio* di capire se il dottor Lothar Müller, chimico di un'azienda tedesca di cui la Siva è fornitore, è *quel* Müller, capolaboratorio di Levi ad Auschwitz, ed eventualmente di interrogarlo. Il problema-Auschwitz e il problema chimico vanno di pari passo e si influenzano a vicenda, tanto in *Cromo* quanto in *Vanadio*. Infine, in entrambi i racconti l'inesco della soluzione, l'epifania del ricercatore, avviene attraverso il confronto con la grafia di un chimico del passato: rispettivamente dell'analista che aveva sbagliato, per frustrazione, abitudine e solitudine, le percentuali del cromato, e di Meyer/Müller che nel presente come nel passato commette un errore ortografico inconfondibile.

Qui finiscono le somiglianze. *Cromo* è il racconto dell'*Entstehungsgeschichte* di *Se questo è un uomo* all'interno del quale, nell'arco di un tempo molto breve, si risolvono felicemente il problema chimico e l'angoscia dello scrivere. All'inizio della vicenda il rapporto con la scrittura è travagliato e persino ossessivo:

Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato (LEVI 2016, I, p. 971).

Poi accade che venga sottoposta a Levi la questione «mezzo chimica mezzo poliziesca» delle vernici impolmonite e che, pochissimo tempo dopo, avvenga l'incontro con Lucia, futura moglie. È un punto di svolta per la vita e di conseguenza per l'attitudine all'analisi e al racconto:

Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo

ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta (LEVI 2016, I, p. 973).

Dopo la svolta emotiva e creativa, Levi è in grado di indagare e risolvere il problema chimico. Esiste in questo racconto un nodo composto da tre elementi: Auschwitz, le vernici, la scrittura. L'immagine di morte dei grumi color arancio che sembrano «visceri macellati» si trasforma in un'avventura intellettuale; stessa cosa avviene per la scrittura, non più «vertigine» e «poesie concise e sanguinose», ma addirittura «un piacere complesso». *Cromo* è una sorta di racconto soglia, molto simbolico, ma è appunto un racconto pensato e messo giù alla fine del 1973, quando Levi sta costruendo la sua identità di scrittore, la sta modellando, sempre di più, nei suoi interventi pubblici e nelle sue opere. Non a caso, come si diceva all'inizio, i saggi sullo scrivere datano proprio nella seconda metà degli anni Settanta. È in racconti come questo che Levi vi getta le basi per una riflessione più articolata di che cosa abbia significato scrivere per piacere e ricerca intellettuale: il titolo di un suo breve pezzo degli anni Ottanta, *From Lab to Writing Desk*,⁴ «dal laboratorio alla scrivania», potrebbe essere anche un sottotitolo possibile del *Sistema periodico*.

In *Cromo* si avverte il passaggio da una scrittura terapeutica, ossessiva, necessaria, a una scrittura che diventa sfida di pensiero. È un passaggio però «ricavato dal ricordo», per usare le parole di Levi, ovvero la concentrazione retrospettiva in una *brevitas* necessaria di quello che fu un lungo processo. Levi vuole raccontare non la storia delle origini dei suoi libri (quali altri libri ci sono nel *Sistema periodico*? Nessuno) ma la storia delle origini del suo rapporto con la scrittura, vuole anche costruirla e legittimarla a se stesso. *Il sistema periodico* è la lunga gestazione di un personaggio-poeta che non può esistere senza la chimica, senza l'antifascismo e senza Auschwitz (i libri o i racconti in cui manca uno di questi elementi sono probabilmente i meno riusciti) ma che riesce a tenere insieme questi tre elementi centrifughi non tanto con un io autobiografico ma con un

⁴ Come riportato in SCARPA 2022, p. 85 e 97, il saggio (LEVI 1986), non raccolto in LEVI 2016, è uscito per la prima volta su «Granta», n. 19, estate 1986, pp. 247-54, e successivamente nell'«Annuario della Fondazione Schlesinger [Milano]», 1989, pp. 58-62. Scarpa aggiunge che il saggio era stato «scritto direttamente in inglese nella primavera del 1985 per una delle conferenze da tenere negli Stati Uniti ma non utilizzato, e pronunciato il 17 aprile 1986 come conferenza presso l'Istituto Italiano di Cultura di Londra (si veda Ian Thomson, Primo Levi, Hutchinson, London 2002, p. 495)».

io riflessivo: e riesce a farlo solo in quel momento, cioè nei primi anni Settanta, perché la sua voce di scrittore si è fatta più legittima.⁵

Si spiega anche così l'affondo sul rapporto tra memoria e finzione in *Vanadio*. Quando l'ingegner Müller scrive a Levi, finalmente, dopo che si è capito che è davvero quel capolaboratorio di Auschwitz, il problema diventa l'impossibilità di piegare la ruvida realtà alle aspettative:

Quasi simultaneamente, mi giunse a casa la lettera che attendevo: ma non era come la attendevo. Non era una lettera modello, da paradigma: a questo punto, se questa storia fosse inventata, avrei potuto introdurre solo due tipi di lettera; una lettera umile, calda, cristiana, di tedesco redento; una ribalda, superba, glaciale, di nazista pervicace. Ora questa storia non è inventata, e la realtà è sempre più complessa dell'invenzione: meno pettinata, più ruvida, meno rotonda. È raro che giaccia in un piano (LEVI 2016, I, p. 1021).

Se il racconto è la trasfigurazione letteraria dell'unico incontro (epistolare) tra Levi e un tedesco che stava dall'altra parte, ovvero il suo capolaboratorio alla Buna di Auschwitz, il già menzionato «prologo delle vernici» non è solo un escamotage, ma è anche e soprattutto un punto di congiunzione tra narrazione e riflessione extradiegetica, se è vero che l'allusione alla difficoltà del passaggio di stato della vernice (da liquida a solida) adombra la difficoltà del chimico tedesco Müller – *alter ego* di Meyer – di passare da persona a personaggio, di compatarsi. Solidificarsi nella memoria e arrotondarsi letterariamente sono dunque la stessa cosa? Sembra questa una delle domande che attraversano il libro. Che *Vanadio* sia la chiave per interpretare la vernice 'anche' come una metafora della memoria appare chiaro fin dal suo *incipit*: «una vernice è una sostanza instabile per definizione» ricorda molto l'*incipit* del capitolo *La memoria dell'offesa* de *I sommersi e i salvati*: «La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace».

Cromo e *Vanadio*, due racconti scritti tra il 1973 e il 1974, più di tutti sono autoritratti di uno scrittore e di un intellettuale; e così, anche il titolo delle «cure», elaborato in quei due anni, ricalcano questo autoritratto, perché al di là del significato del sintagma latino, sono la spia della reazione di un intellettuale a un testo inaccettabile, ovvero di un io che reagisce al fascismo, alla sua retorica, non solo sul piano biografico, ma su quello del pensiero.

⁵ Cfr. il saggio di Anna Baldini di prossima pubblicazione sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia».

Potere vicario

In *Cromo* e *Vanadio* non ci sono però solo le vernici, ma c'è anche, soprattutto, la fabbrica, e con la fabbrica ci sono le mansioni burocratiche e i rapporti di potere. *Il Sistema periodico* è un libro scritto in prima persona e attraversato da personaggi di tutti i tipi, anzi da ritratti, anche fugaci, di personaggi minori che scompaiono nell'arco di poche pagine. Si possono categorizzare in molti modi, uno dei quali è l'eroismo di alcune figure antifasciste, come il caso di Sandro (MORI 2025); ma di sicuro non è piccolo l'insieme dei vicari, dei personaggi cioè che esercitano un potere per conto di qualcun altro. È una presenza che salta agli occhi fin da uno dei primi racconti, *Zinco*, in cui emerge la figura di un assistente universitario difficilmente dimenticabile, «l'irsuto Caselli»:

Caselli amava P. di un amore acre e polemico. Pare che gli fosse stato fedele per quarant'anni; era la sua ombra, la sua incarnazione terrena, e, come tutti coloro che esercitano funzioni vicarie, era un interessante esemplare umano: come coloro, voglio dire, che rappresentano l'Autorità senza possederla in proprio, quali ad esempio i sagrestani, i ciceroni dei musei, i bidelli, gli infermieri, i "giovani" degli avvocati e dei notai, i rappresentanti di commercio. Costoro, in maggiore o minor misura, tendono a trasfondere la sostanza umana del loro Principale nel loro proprio stampo, come avviene per i cristalli pseudomorfi: talvolta ne soffrono, spesso ne godono, e posseggono due distinti schemi di comportamento, a seconda che agiscano in proprio o «nell'esercizio delle loro funzioni». Accade sovente che la personalità del Principale li invada così a fondo da disturbare i loro normali contatti umani, e che perciò essi restino celibi: il celibato è infatti prescritto ed accettato nella condizione monastica, che comporta appunto la vicinanza e la sudditanza alla maggiore delle autorità [...] Caselli gestiva l'Istituto con parsimonia e misoneismo anche superiori a quelli di P. stesso (LEVI 2016, I, p. 883).

Specie quando Levi usa il sintagma «esemplare umano» siamo di fronte alla sottolineatura di una specifica tipizzazione. Anzi questo ritratto, nel suo piccolo, è una dichiarazione di interesse, nonché il compendio e l'annuncio di quello che verrà dopo. Una figura simile, di assistente di laboratorio, era già comparsa in *Versamina*, racconto della raccolta *Storie naturali*:

Ci sono mestieri che distruggono e mestieri che conservano. Fra quelli che conservano meglio, per un naturale compenso, sono appunto i mestieri che consistono nel conservare qualcosa: documenti, libri, opere d'arte, istituti, istituzioni, tradizioni. È esperienza comune che i bibliotecari, i guardiani di musei, i sagrestani, i bidelli, gli archivisti, non soltanto sono longevi, ma conservano se stessi per decenni senza visibili alterazioni. [...] Dybowski no, non era cambiato: lo stesso cranio calvo, le stesse rughe fitte e profonde,

la barba mal rasa, le mani ossute dalle macchie multicolori. Anche il camice, grigio, rappezzato, troppo corto, era quello.

– Eh sí, – disse: – quando passa l’uragano sono le piante più alte quelle che cadono. Io sono rimasto: si vede che non davo noia a nessuno, né ai russi, né agli americani, né a quegli altri, prima (LEVI 2016, I, p. 557).

Nell’incipit di *Versamina* l’accento non è sul potere per conto d’altri ma sul ruolo di conservazione di luoghi, oggetti e financo di se stessi; ma è una conservazione-salvazione, non lontana da quella di cui Levi già parlava in *Se questo è un uomo* (CAVAGLION 2012); e del resto *Versamina* stesso è un racconto tedesco (MENGONI-SCARPA 2022, pp. 262-269). Conservare qualcosa di se stessi in un ambiente ostile è una delle caratteristiche fondamentali dei «salvati», cioè di chi non viene sommerso in *Lager*. Dybowski, come tutti i personaggi adibiti a ruolo di custodia, conservazione, sembra assorbire questa caratteristica, combinata a quella di passare inosservato. Colpisce che in entrambi i casi Levi ricorra a un elenco di mestieri associabili a queste caratteristiche. Tra i due passi, quello di *Storie naturali* e quello di *Zinco* c’è intersezione, eppure in quest’ultimo si percepisce un salto: Caselli non è solo un custode, né un uomo fedele al suo laboratorio, ma ha sviluppato dei comportamenti peculiari in relazione al potere che esercita quando fa le veci del suo principale. È abbastanza evidente il maggiore interesse di Levi per l’esplorazione comportamentale e psicologica di un uomo condizionato in maniera decisiva dal suo posto di vice nella gerarchia.

Anche il secondo personaggio vicario che si incontra nel *Sistema* è una custode, per la precisione è la bibliotecaria a cui Levi deve rivolgersi per alcune ricerche nel racconto *Fosforo*:

La bibliotecaria, che non avevo mai vista prima, custodiva la biblioteca come lo avrebbe fatto un cane da pagliaio, uno di quei poveri cani che vengono deliberatamente resi cattivi a furia di catena e di fame; o meglio come il vecchio cobra sdentato, pallido per i secoli di tenebra, custodisce il tesoro del re nel Libro della Giungla. La Paglietta, poverina, era poco meno che un *lulus naturae*: era piccola, senza seno e senza fianchi, cerea, intristita e mostruosamente miope; portava occhiali talmente spessi e concavi che a guardarla di fronte i suoi occhi, di un celeste quasi bianco, sembravano lontanissimi, appiccicati in fondo al cranio. Dava l’impressione di non essere mai stata giovane, quantunque non avesse certo più di trent’anni, e di essere nata lì, nell’ombra, in quel vago odore di muffa e di chiuso. Nessuno sapeva niente di lei, il Commendatore stesso ne parlava con insofferenza stizzita, e Giulia ammetteva di odiarla per istinto, senza sapere il perché, senza pietà, come la volpe odia il cane (LEVI 2016, I, p. 947).

Dybowski è una pianta che resta, la bibliotecaria Paglietta è un cane da pagliaio incatenato o anche il «vecchio cobra sdentato» del Libro della Giungla.⁶ Dà l'idea di essere nata in cattività, come certi personaggi del *Lager*, con i quali ha anche in comune il fatto di avere un'età indefinibile e di essere avvolta nel mistero: una figura più ambigua e grottesca di Dybowski, ma anche di Caselli. Paglietta gestisce la biblioteca con un insieme di norme ferree e cervellotiche, e lo fa per mantenere i segreti aziendali, dunque per ordine stretto del Commendatore. Dopo aver consegnato «con riluttanza» un libro a Levi, scompare dal racconto. Stessa sorte di Caselli: anche lui ha il compito di fornire a ciascun studente la materia prima dell'esperimento, per poi uscire di scena definitivamente (tornerà in *Nichel*, come colui che aveva suggerito il «dottor Levi» per il lavoro alla cava: LEVI 2016, I, p. 907).

Dopo i custodi mimetici e obbedienti, si incontra il fascista Fossa, che in *Oro* ha il compito di interrogare Levi dopo che la banda partigiana a cui si è unito è stata scoperta sulle montagne della Valle d'Aosta:

Fossa era un esemplare d'uomo che non avevo ancora mai incontrato, un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi (aveva combattuto in Africa e in Spagna, e se ne vantava con noi) aveva cerchiato di solida ignoranza e stoltezza, ma non corrotto né reso disumano. Aveva creduto ed obbedito per tutta la sua vita, ed era candidamente convinto che i colpevoli della catastrofe fossero due soli, il re e Galeazzo

⁶ Nell'edizione scolastica del *Sistema periodico*, curata dallo stesso Levi, una nota a questo passo fa sapere che il riferimento è esplicitamente al racconto *L'ankus del Re*, nel *Secondo Libro della Giungla* di Rudyard Kipling. L'allusione non è, come si potrebbe pensare, a Kaa, il pitone amico di Mowgli, personaggio positivo e sapiente, ma al cobra albino che, proprio in quel racconto, è albino, vive nell'oscurità avendo perso completamente il senso del tempo e custodisce un tesoro terribile che spinge gli uomini a uccidersi fra loro pur di accaparrarselo: «“Am I nothing?” said a voice in the middle of the vault; and Mowgli saw something white move till, little by little, there stood up the hugest cobra he had ever set eyes on — a creature nearly eight feet long, and bleached by being in darkness to an old ivory-white. Even the spectaclemarks of his spread hood had faded to faint yellow. His eyes were as red as rubies, and altogether he was most wonderful [...] I am the Warden of the King's Treasure [...] Little do men change in the years. But I change never!» KIPLING 1951, pp. 155-157; «E io non conto niente? disse una voce nel mezzo della volta; e Mowgli vide qualche cosa di bianco che si muoveva, finché un poco alla volta gli si rizzò davanti il più grosso cobra che egli avesse mai visto; un serpente lungo quasi otto piedi, che a forza di vivere nelle tenebre era diventato bianco come l'avorio antico. Anche il segno degli occhiali, sul cappuccio aperto, si era sbiadito in un giallo pallido. Gli occhi erano rossi come rubini e tutto l'insieme era imponente [...] “Io sono il Custode del Tesoro del Re [...] Poco mutano gli uomini col tempo, ma io non muto mai”» (KIPLING 2019, pp. 54-55).

Ciano, che proprio in quei giorni era stato fucilato a Verona: Badoglio no, era un soldato anche lui, aveva giurato al re e doveva tener fede al suo giuramento. Se non fosse stato del re e di Ciano, che avevano sabotato la guerra fascista fin dall'inizio, tutto sarebbe andato bene e l'Italia avrebbe vinto. Mi considerava uno sventato, guastato dalle cattive compagnie; nel profondo della sua anima classista, era persuaso che un laureato non poteva essere veramente un "sovversivo". Mi interrogava per noia, per indottrinarmi e per darsi importanza, senza alcun serio intento inquisitorio: lui era un soldato, non uno sbirro. Non mi fece mai domande imbarazzanti, e neppure mi chiese mai se ero ebreo (LEVI 2016, I, p. 957).

In questo caso il vicario obbediente (anche per lui si scomoda il sostantivo «esemplare») è connotato per di più come ignorante e stupido, classista perfino, ma non corrotto né disumano (almeno coi borghesi), e anche coraggioso. Siamo nell'ambito della gerarchia militare fascista, e insieme siamo lontani da ogni forma di accanimento sadico. È un uomo tronfio e pieno di sé, ma nel ritratto si oscilla in modo non risolutivo tra la sua stolidità e il suo scarso accanimento. È un meccanismo molto simile a quello che Levi userà, pochi anni dopo, per tratteggiare la figura di Rumkowski nel racconto *Il re dei giudei*, che corrisponde a una sottolineatura costante dell'ambiguità. La sua figura è descritta in immediata contrapposizione con quella di Cagni, la spia che aveva venduto la brigata ai fascisti, e che a sua volta guidava gli interrogatori: un uomo ritratto nell'atto di bluffare ed esagerare; forse, si lascia intendere, un sadico, certo un ambizioso, qualcosa di più di un opportunista. *Oro* è il racconto in cui la parabola antifascista del personaggio che dice io raggiunge il culmine, e quello in cui due fascisti veri e in carne e ossa si trovano di fronte alla banda e a Levi, in grado di decidere del loro destino. La scelta di dare loro una caratterizzazione opposta, e di esplorare di più il «fascista da manuale» Fossa rispetto all'«abile» Cagni dice molto dell'interesse di Levi per le figure a metà, dubbie e duplici.

Uno dei casi più interessanti di ritratto di vicario è quello che si trova in *Cromo*, racconto di cui abbiamo già discusso lasciando però da parte un importante snodo di trama. Levi, il personaggio che dice io, deve trovare un errore, una proporzione o una percentuale sbagliata che giustifichi la consistenza solida e gelatinosa delle vernici; e deve trovarlo presumibilmente nel passato, dato che il fenomeno si ripete. Nel ripercorre le carte d'archivio si accorge che l'errore è avvenuto nel passato, e per la precisione negli anni Quaranta, ripetuto e annotato da una stessa calligrafia. Prova dunque a immaginare un uomo che non ha mai visto, l'analista del laboratorio, proprio a partire dalla sua grafia e dal pasticcio che ha combinato:

Me lo raffiguravo, il tapino, sullo sfondo di quegli anni difficili: non più giovane, poiché i giovani erano militari; forse braccato dai fascisti, o magari anche fascista ricercato dai

partigiani; certamente frustrato, perché l'analista è mestiere di giovani; arroccato in laboratorio nella fortezza della sua minuscola sapienza, poiché l'analista è per definizione infallibile; deriso e malvisto fuori del laboratorio proprio per le sue virtù, di guardiani incorruttibile, di piccolo minosse pignolo e senza fantasia, di bastone fra le ruote della produzione. A giudicare dalla scrittura anonima e forbita, il suo mestiere lo doveva avere logorato ed insieme condotto ad una rozza perfezione, come un ciottolo di torrente voltolato fino alla foce. Non c'era da stupirsi se, col tempo, aveva sviluppato una certa insensibilità per il significato vero delle operazioni che eseguiva e delle note che scriveva. Mi ripromisi di indagare sul suo conto, ma nessuno sapeva più niente di lui: le mie domande suscitavano risposte sgarbate o distratte (LEVI 2016, I, p. 974).

Anche l'analista anonimo è un «guardiano», ed è pure incorruttibile; le ipotesi sulla sua età e sulla sua appartenenza politica sono le più varie, persino opposte, potrebbe essere fascista o partigiano. Il punto non è la scelta morale: ciò che lo connota è «un'insensibilità per il significato vero» di ciò che fa, ovvero la tipica alienazione del burocrate e dell'impiegato. Caselli, Paglietta e Fossa ne sono privi: sono obbedienti ma tutto sommato non alienati; persino la bibliotecaria è una donna che non ha subito un processo di degradazione, ma al contrario pare nata e vissuta in cattività, sempre nella stessa condizione di partenza. L'analista è invece, forse, in partenza, un intellettuale, certo con una «minuscola sapienza», ma comunque «infallibile». Un uomo che si trova a coltivare un orto fin troppo piccolo, senza riscontri sul suo operato, al punto da compiere ripetutamente un errore fatale per la preparazione del cromato. È infine un «piccolo minosse pignolo», laddove sappiamo chi era stato connotato come il Minosse per eccellenza, ovvero il chimico Pannwitz al cui cospetto Levi si era trovato durante l'esame di chimica.⁷

Il personaggio dell'analista è un esercizio insieme del narratore e dello scrittore: la ricostruzione congetturale e romanzesca di un tipo umano del recente passato è una trovata narrativa che ha un suo senso nell'economia del racconto, perché si inserisce all'interno di una ricerca d'archivio in cui il personaggio Levi deve individuare Prescrizioni d'Acquisto, Prescrizioni di Collaudo del cromato, «gli atti di nascita» della resina e del primo lotto impolmonito: e quest'ultimo

⁷ Il riferimento esplicito al Minosse dantesco è contenuto in LEVI 2024, p. 46: «Nel testo, «siede formidabilmente» è fortemente pregnante (è una cripto-citazione di Dante, Inf. V 4: «Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia»). Vuole esprimere la natura straniera e terrificante di quel giudice, infernale come Minosse, che si accinge ad ascoltarmi, ed esprimerà il suo giudizio in modo altrettanto incomprensibile (Minosse non parla, ma ringhia, e si avvolge la coda attorno al corpo tante volte, quanti sono i cerchi che il dannato dovrà scendere)». La lettera era già nota prima della pubblicazione del carteggio e già CAVAGLION 2012 aveva accostato Pannwitz a Minosse.

risale significativamente al 22 febbraio 1944, data della partenza del convoglio di Levi da Fossoli verso Auschwitz. La trovata ha un suo senso, dicevamo, ma è anche vero che in fondo non è indispensabile: anche se, come abbiamo visto, questo racconto gioca un ruolo decisivo nel rapporto simbolico, letterario e poetico tra chimica, Auschwitz, vernici, scrittura. Dunque la presenza di un burocrate alienato che perde il contatto con la realtà, con una diligenza ambigua e sinistra, come di uno che «esiste nella certezza»⁸ (LEVI 2016, II, 1285), apre una possibilità anche di traslare l'analisi dei rapporti di potere in *Lager* in una dimensione di lavoro industriale.

Anche nel racconto *Uranio* siamo in azienda, e al cospetto un'ulteriore specie di personaggio, questa volta un caporeparto, Bonino. A differenza degli «esemplari» analizzati finora, Bonino è il vero protagonista del racconto, mentre in questo caso l'io narrante si limita a fare da cornice e da ascoltatore, in un meccanismo simile a quello che sarà della *Chiave a stella*. Bonino accoglie Levi in una stanza che era «evidentemente il suo ufficio da molti anni, perché appariva trasandato e scomposto come la sua stessa persona. I vetri della finestra erano offensivamente sporchi, le pareti affumicate, e nell'aria ristagnava un odore tetro di tabacco stantio» (LEVI 2016, I, p. 1004). L'uomo è dunque descritto per interposti oggetti e ambienti, in particolare attraverso la sua scrivania. Le considerazioni sul tavolo di questo caporeparto sono tali da suscitare in Levi il desiderio di una piccola lettura dei plenipotenziari *sub specie scriptorio*:

Sulla scrivania di Bonino c'era un'orribile riproduzione in lega leggera della Torre di Pisa. C'era anche un portacenere ricavato da una conchiglia, pieno di mozziconi e di noccioli di ciliegia, ed un portapenne d'alabastro a forma di Vesuvio. Era una scrivania miserevole: non più di 0,6 metri quadrati, ad una stima generosa. Non c'è SAC sperimentato che non conosca questa triste scienza delle scrivanie: magari non a livello consapevole, ma in forma di riflesso condizionato, una scrivania scarsa denuncia inesorabilmente un occupante dappoco; quanto poi a quell'impiegato che, entro otto o dieci giorni dall'assunzione, non si è saputo conquistare una scrivania, ebbene, è un uomo perduto: non può contare su più di qualche settimana di sopravvivenza, come un paguro senza guscio. Per contro, ho conosciuto persone che al termine della loro carriera disponevano di una superficie di sette od otto metri quadrati lucidati a poliestere, palesemente esuberante, ma idonea ad esprimere in codice la misura del loro potere. Quali oggetti riposino sulla scrivania, non è determinante ai fini quantitativi: c'è chi esprime la propria autorità mantenendo

⁸ La citazione è da ROUSSET 1948; Levi la riporta, in francese, nella sua recensione del 1952 al libro uscita in «Resistenza. Notiziario Gielle», vi, n. 4, aprile 1952, p. 4, e ora ripubblicata in LEVI 2016. Non esiste una versione in italiano; la traduzione è di chi scrive.

in superficie il massimo disordine ed il massimo accumulo di cancelleria; c'è invece chi, più sottilmente, impone il suo rango attraverso il vuoto e la pulizia meticolosa: così si racconta facesse Mussolini a Palazzo Venezia (LEVI 2016, I, p. 1004).

Nell'opera di Levi, piena di uffici e laboratori, e dunque di tavoli da lavoro, solo altre due scrivanie sono legate a doppio filo col potere dei loro proprietari: quella del dottor Pannwitz nel capitolo *Esame di chimica* di *Se questo è un uomo* («siede formidabilmente dietro una complicata scrivania», LEVI 2016, I, p. 78 e 221) e quella del capocampo Rovi nel capitolo *Katowice* della *Tregua*, anche lui una specie di uomo grigio *ante litteram*:

L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi aveva conquistato la sua carica agendo con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela; poiché come il ragno senza tela, così Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito incominciato a tessere: era fondamentalmente sciocco, e non sapeva una parola di tedesco né di russo, ma fin dal primo giorno si era assicurati i servizi di un interprete, e si era presentato cerimoniosamente al comando sovietico in qualità di plenipotenziario per gli interessi italiani. Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure militare, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello «Comando Italiano – Colonnello Rovi»; si era circondato di una piccola corte di sguatter, scritturali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli remunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse. I suoi cortigiani, che come sempre avviene erano molto peggiori di lui, curavano (anche con la forza, il che di rado era necessario) che i suoi ordini fossero eseguiti, lo servivano, raccoglievano per lui informazioni, e lo adulavano intensamente (LEVI 2016, I, p. 347).

Se nelle interviste e nelle dichiarazioni Levi è sempre cauto nel far uscire il concetto di zona grigia dal perimetro di Auschwitz, nelle opere non si fa mai troppi scrupoli: i grigi sono ovunque. Sono naturalmente più frequenti in un contesto di guerra (seppur appena terminata) e gerarchia militare, ma esistono anche altrove; e sembra chiaro che Rovi e Fossa siano fatti di una sostanza simile.

Un ultimo militare va del resto aggiunto all'elenco dei vicari, anche se un militare atipico: proprio quel capolaboratorio Müller del racconto *Vanadio*, che è un ufficiale della *Wehrmacht* in servizio nel laboratorio di Buna. Osservandolo da vicino, il personaggio si configura come un incrocio di Fossa con l'analista:

Doveva essere piuttosto autorevole, perché tutti lo salutavano per primi. Era un uomo alto e corpulento, sui quarant'anni, dall'aspetto piuttosto rozzo che raffinato; con me aveva parlato soltanto tre volte, e tutte e tre con una timidezza rara in quel luogo, come se si vergognasse di qualche cosa. La prima volta, solo di questioni di lavoro (del dosamento della "naptilamina", appunto); la seconda volta mi aveva chiesto perché avevo la barba così lunga, al che io avevo risposto che nessuno di noi aveva un rasoio, anzi neppure un fazzoletto, e che la barba ci veniva rasa d'ufficio tutti i lunedì; la terza volta mi aveva dato un biglietto, scritto nitidamente a macchina, che mi autorizzava ad essere raso anche il giovedì ed a prelevare dall'Effektenmagazin un paio di scarpe di cuoio, e mi aveva chiesto, dandomi del "lei": - Perché ha l'aria così inquieta? Io, che a quel tempo pensavo in tedesco, avevo concluso fra me: "Der Mann hat keine Ahnung", costui non si rende conto (LEVI 2016, I, p. 1018).

Müller è un uomo rozzo e timido, però autorevole; strana combinazione. Ora, sappiamo che, sebbene Levi si sia ispirato a Meyer, il personaggio è in realtà la somma e il portato di una serie di tedeschi conosciuti, dal vivo e di persona, nel corso degli anni Sessanta, e che quello che Levi chiamava «arrotondamento» finzionale sia uno dei tratti caratteristici, seppur non così evidente, del penultimo racconto del *Sistema periodico* (BELPOLITI 2015; MENGONI 2017 e 2021). Infine, è proprio per Müller che Levi spende per la prima volta la categoria del «grigio», nel senso dell'ambiguità della «fascia di coscienze grigie» che sarà al centro dei *Sommersi e i salvati*: «Né infame né eroe: filtrata via la retorica e le bugie in buona o in mala fede, rimaneva un esemplare umano tipicamente grigio, uno dei non pochi monocoli nel regno dei ciechi» (LEVI 2016, I, p. 1024).

Senza ripercorrere qui la genesi del concetto di zona grigia, vale la pena ricordare che le prime formulazioni risalgono già al 1975. Non si tratta soltanto di nominare e analizzare la fascia che separa le vittime dai carnefici e le sue complesse gradazioni, ma anche provare a costruire una riflessione nuova sui rapporti di potere prima di tutto in *Lager*. In questo senso, appare sempre più centrale il ruolo esercitato dalla lettura di *Menschen in Auschwitz*, il lungo saggio dello storico ed ex deportato viennese Hermann Langbein, pubblicato nel 1972 e maturato in venticinque anni di studi e raccolta di materiali e testimonianze sul campo (HALBMAYR 2012; STENGEL 2012; GARDONCINI 2023). Un lavoro monumentale in cui, oltretutto, Langbein dedica uno dei capitoli più importanti ai «Prominenten», cioè ai prigionieri privilegiati, per capire i quali rifiuta come onnicomprensiva la spiegazione sadica: «La componente sadica era probabilmente più rilevante negli internati con mansioni di sorveglianza che non nel corpo di guardia SS [...] Ma questo soltanto non basta a spiegare il comportamento di molti pezzi grossi [Prominenten]» (LANGBEIN 1984, p. 157). Una delle spiegazioni proposte da Langbein riguarda l'annullamento di ogni sorta di prospettiva temporale e di orizzonte d'attesa:

Il fatto di vivere in un campo di sterminio senza prospettive di esistenza, dove né le epidemie né la direzione del lager si facevano riguardi nei confronti di chi portava la fascia [...] spingeva molti a pensare solo al giorno presente e ai vantaggi che si potevano carpire al momento. Un futuro dopo il Lager rimaneva fuori d'ogni possibilità di immaginazione. Se però si accettava il Lager come base esistenziale, allora per ogni pezzo grosso diventava maggiore la tentazione di adattarsi al tono e ai metodi dei padroni (*Ibidem*).

La spiegazione, convincente, è seguita da un'altra, che Langbein mutua dal sopravvissuto e testimone Benedikt Kautsky: «Naturalmente non ci si poteva sentire liberi, ma la mancanza di libertà veniva avvertita in modo assai meno pesante se si aveva la possibilità di dare ordini a qualcun altro» (ivi, pp. 157-58). Nel tener conto che si tratta del contesto Auschwitz, fatto di violenza e sopraffazione fisica quasi totali, Langbein è molto attento a non generalizzare, anzi la sua critica è rivolta a vari testimoni, i quali hanno compiuto, involontariamente ma a suo dire con danno interpretativo, generalizzazioni indebite. Tra questi c'è anche l'amico Levi:

Anche Primo Levi non fa distinzioni quando scrive che i pezzi grossi politici – e cita tedeschi, polacchi e russi – facevano a gara con i criminali comuni in quanto a brutalità. [...] Levi nel 1944 a Monowitz non ha evidentemente conosciuto quei funzionari con il triangolo rosso che, in silenzio, utilizzavano la loro posizione a vantaggio della comunità (ivi, p. 161).

Langbein era uno di questi triangoli rossi: passato ad Auschwitz da altri campi di politici, assistente del medico Wirths, coordinava segretamente un gruppo di resistenza interna. Si potrebbe pensare che il parere sbrigativo dell'amico scrittore lo avesse infastidito in prima persona, eppure torna a parlare dei «giudizi sommari» di Levi anche nel capitolo successivo, dedicato ai *Prominenten* ebrei: «Levi descrive i pezzi grossi ebrei con la stessa inesorabilità con cui ha caratterizzato i funzionari che non portavano la stella di David [...]. Molti conoscitori della situazione di Auschwitz respingeranno come sommari giudizi di questo tipo» (LANGBEIN 1984, p. 182).

Le obiezioni che Langbein muove a Levi non sono troppo differenti rispetto a quelle di Sergio Luzzatto nel suo ultimo libro *I compagni di Primo Levi*. È vero che nei ritratti del capitolo *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo* Levi isola alcuni prigionieri privilegiati nel loro presente assoluto, trasformandoli in personaggi senza passato e dunque senza esplorare le ragioni delle loro azioni. Mi sembra si possa dire che Levi scrive per motivi differenti in momenti differenti con esiti differenti: in *Se questo è un uomo* l'interesse è prettamente morale più che storiografico (GHELLI 2024), e in più Levi non possiede, mentre scrive, le informazioni né i mezzi per ricostruire le vicende di questi personaggi prima e dopo il Lager. Informazioni a cui avrà pian piano accesso, e che in vent'anni

gli costruiranno l'esperienza di lettura e di riflessione per ampliare il suo orizzonte su Auschwitz. In *Se questo è un uomo* un ex deportato parla nel tentativo primario di stabilire una costellazione morale in *Lager* per ridare dignità alle vittime; ma le cose negli anni cambiano. Non solo Levi ammetterà, nella *Ricerca delle radici*, di aver avuto ad Auschwitz un «orizzonte stretto» (LEVI 2016, II, p. 221), ma nella prefazione a *Uomini ad Auschwitz* sottolineerà che l'invito a non generalizzare i «casi umani complessi» è proprio uno dei perni dello studio di Langbein, fino ad accettare come giusta la critica dell'amico e corrispondente:

Un altro insegnamento, potremmo aggiungere noi, è che giudicare è necessario, ma difficile. L'enormità dei fatti che questo libro racconta ci spinge imperiosamente a prender posizione, nei riguardi sia dei grandi criminali nazisti, sia dei loro collaboratori, fino alla fascia grigia dei Kapos e dei prigionieri insigniti di un grado.

Ora, è proprio dei regimi dispotici coartare la libertà di scelta dei singoli, rendendo ambiguo il loro operato e paralizzando la nostra facoltà di giudizio. A chi va la colpa del male commesso (o lasciato commettere)? Al singolo che si è lasciato convincere o al regime che lo ha convinto? A entrambi, certo: ma in quale rispettiva misura va giudicato con estrema cautela e caso per caso; e questo, proprio perché totalitari non siamo, e le etichettature globali, care ai regimi totalitari, a noi ripugnano. Questo libro è una vasta antologia di casi umani complessi, ed è fitto di inviti (uno, giustificato, è rivolto anche a me) a rifiutare le facili generalizzazioni: ad Auschwitz, non tutti i «criminali» contrassegnati col triangolo verde si sono comportati da criminali; non tutti i «politici» si sono comportati da prigionieri politici e non tutti i tedeschi hanno sperato nella vittoria tedesca (LEVI 2016, II, p. 1569).

Luzzatto a un certo punto si chiede se «il Levi dei *Sommersi e i salvati*» avrebbe scritto il capitolo «I sommersi e i salvati» «nella maniera in cui l'aveva scritto in *Se questo è un uomo*» (LUZZATTO 2024, p. 45). La risposta si trova proprio nell'ultimo libro di Levi, a conclusione di una lunga disamina sulla figura dei Kapos, in cui Levi arriva a una vera e propria autocorrezione:

In realtà, nella enorme maggioranza dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla; fra questi, pochissimi hanno sopravvissuto alla prova, grazie alla somma di molti eventi improbabili: sono insomma stati salvati dalla fortuna, e non ha molto senso cercare fra i loro destini qualcosa di comune, al di fuori forse della buona salute iniziale (LEVI 2016, II, p. 1173).

Sappiamo che Levi lesse subito *Menschen in Auschwitz*. Dopo aver ricevuto almeno due riassunti e piani dell'opera, Levi ha tra le mani il volume nel novembre 1972; il 19 novembre scrive all'amico austriaco che non ha ancora avuto il tempo di finirlo (Lettera 36, LEVI-LANGBEIN 1972); ma già a inizio dicembre lo ha spedito in lettura all'editore Mursia (Lettera 39, LEVI-LANGBEIN 1974), con cui Levi condurrà personalmente le trattative. È un libro che per molti motivi ha un impatto enorme sul pensiero di Levi (MENGONI 2021, CURCURÙ 2024), primo fra tutti proprio perché, più di ogni altro libro mai scritto, mette *Se questo è un uomo* e il suo autore allo specchio. Nei mesi in cui stava scrivendo *Il sistema periodico*, questi capitoli sui «casi complessi» prigionieri privilegiati che esercitano il potere (e la violenza) per conto dei propri superiori devono averlo spinto, anche in modo non del tutto consapevole, verso una maggiore attenzione analitica nei confronti dell'esercizio di questo tipo di potere. Anzi, ribaltando il ragionamento, è proprio in questi anni, grazie a una serie di circostanze (tra le quali la lettura di *Menschen in Auschwitz* è tra le più significative) che Levi sviluppa sempre più la consapevolezza di un interesse per il potere e le sue forme.

Negli anni Settanta, pur rimanendo la forte spinta narrativa, la scrittura di Levi si orienta pian piano a un saggismo inteso come scrittura che costruisce un pensiero nel farsi; complessivamente, il catalogo di vicari del *Sistema periodico* va anche in questa direzione ed è una riflessione sui tipi umani che si trovano in una posizione, parziale, di potere. A questo punto del suo percorso, Levi si sente oltretutto legittimato a farlo, ha acquisito gli strumenti, ha ristretto il focus su ciò che gli interessa, i tipi umani a metà. Levi mette a fuoco un tipo di riflessione e scrittura che cataloga e tipizza, e al tempo stesso interroga e domanda: il catalogo dei vicari è al servizio di alcune questioni che sono dunque diverse e ulteriori rispetto ai temi principali del *Sistema* (l'antifascismo, la chimica, la *Bildung* e la scoperta di una professione). Rileggere la propria storia biografica dopo Auschwitz e dopo i primi due libri significa anche farlo attraverso alcune considerazioni sui rapporti di potere tra gli uomini che in quei due libri sono emerse in modo grezzo, con strumenti che ora possono essere affinati. Queste domande, così come i tipi umani «vicari», non esauriscono il libro.

Quella appena proposta può sembrare una lettura del *Sistema periodico* orientata alla genesi dei *Sommersi e i salvati*: lo è, in parte, dal momento che ritengo *I sommersi* il punto più alto del pensiero leviano, in cui si convoglia una riflessione ventennale, un libro in cui l'io pienamente legittimato e con una storia nota e che può dare per scontata è solo un punto di partenza per esplorare – in modo insieme analiticamente controllato ma senza freni – alcune questioni cruciali del mondo *post* Auschwitz. Rilevare però questa traiettoria nel *Sistema periodico* vuole semplicemente darne una lettura anche come laboratorio di pensiero anche «politico», nel senso di un interesse sempre crescente per come funziona il

potere attorno a noi: nel lavoro, negli spazi pubblici, nelle microsocietà, e nelle vite del singolo.

Bibliografia

- ANGIER 2002: C. ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, traduzione di V. Ricci, Milano 2002.
- ARCHIVIO LEVI: Complesso di Fondi Primo Levi, Fondo Primo Levi, Corrispondenza, Corrispondenti particolari, Corrispondenza con Heinz Riedt (1959-1986), Fascicolo 19.
- BELPOLITI 2015: M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano 2015.
- CAVAGLION 1988: A. CAVAGLION, *Argon e la cultura ebraica piemontese, con l'abbozzo del racconto* (intitolato *Argon [quem legis, ut noris]* e datato 24 giugno 1973), «Belfagor», XLIII, 5, pp. 556-62.
- CAVAGLION 2025: A. CAVAGLION, *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e Carattere nella cultura del Novecento*, terza edizione aggiornata, Roma 2025.
- CAVAGLION 2026: A. CAVAGLION, *Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», 18/1, 2026, pp. XXoo.
- CURCURÙ 2024: R. CURCURÙ, *Le Processus de Témoignage chez Primo Levi*, Université Clermont Auvergne, PhD dissertation, 2024.
- GARDONCINI 2023: A. GARDONCINI, *Biografia di Hermann Langbein*, in “LeviNeT – Primo Levi’s Correspondence with German Readers and Intellectuals”, Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/7env-2336> (gennaio 2026).
- GHELLI 2024: S. GHELLI, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, Napoli 2024.
- HALBMAYR 2012: B. HALBMAYR, *Zeitlebens konsequent: Hermann Langbein. Eine politische Biografie*, Wien 2012.
- KIPLING 1951: R. KIPLING, *The Second Jungle Book*, with decorations by J. Lockwood Kipling, London 1951.
- KIPLING 2019: R. KIPLING, *Il secondo libro della giungla*, Milano 2019.
- LANGBEIN 1984: H. LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz* [1972], prefazione di P. Levi, Milano 1984.
- LEVI 1986: P. LEVI, *From Lab to Writing Desk*, «Granta», 19, estate 1986, pp. 247-54.
- LEVI 2012: P. LEVI, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglione, Torino 2012.
- LEVI 2016 I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2024.

- LEVI 2026: P. Levi, *Il sistema periodico*, a cura di D. Scarpa, con un'intervista all'autore di P. Roth, Torino 2026.
- LEVI-LANGBEIN 1972: Lettera 036, Primo Levi a Hermann Langbein, 19 novembre 1972, in "LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals", Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/4AJD-2Q02> (gennaio 2026).
- LEVI-LANGBEIN 1974: Lettera 039, Primo Levi a Hermann Langbein, 14 gennaio 1974, in "LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals", Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/32R5-N490> (gennaio 2026).
- LUZZATTO 2024: S. LUZZATTO, *Primo Levi e i suoi compagni*, Milano 2024.
- MENGONI 2017: M. MENGONI, *Primo Levi e i tedeschi – Primo Levi and the Germans*, versione inglese di G. McDowell, Torino 2017.
- MENGONI 2019: M. MENGONI, *Elementi inattesi. Come nacque Il sistema periodico*, in *Cucire parole, cucire molecole. Primo Levi e il sistema periodico*, a cura di Alberto Piazza e Fabio Levi, «Quaderni» dell'Accademia delle Scienze di Torino, 32 (2019), pp. 67-97.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata 2021.
- MENGONI, SCARPA 2022: M. MENGONI, D. SCARPA, *Postfazione a P. Levi, Storie naturali*, Torino 2022, pp. 231-276.
- MORI 2025: R. MORI, *Svegliarsi adulti. Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi*, Torino 2025.
- ROUSSET 1948: D. ROUSSET, *Le Pitre ne rit pas*, Paris 1948.
- SCARPA 2022: D. SCARPA, *Primo Levi ovvero il Primo Atlante*, Torino 2022.
- SCARPA 2026: *Postfazione a P. Levi, Il sistema periodico*, Torino 2026, pp. 227-46.
- STENGEL 2012: K. STENGEL, *Hermann Langbein. Ein Auschwitz-Überlebender in den erinnerungspolitischen Konflikten der Nachkriegszeit*, Frankfurt-New York 2012.
- WEININGER 1922: O. WEININGER, *Sesso e carattere* [1903], introduzione e traduzione di G. Fenoglio, Torino 1922.
- ZÖLLNER 1878: F. ZÖLLNER, *Wissenschaftliche Abhandlungen*, I-II Staackmann, Leipzig 1878.

Tabella sinottica sul <i>Sistema Periodico</i> : tempo della storia, cronologia di composizione del <i>Sistema periodico</i> , prime stesure, personaggi vicari						
	Tempo della storia (periodo)	Tempo della storia (anni)	Stesura	Prima uscita	Levi personaggio	Potere vicario
1 <i>Argon</i>	Antenati ebraico piemontesi		1946 (ZARGANI, LEVI 2018); 1973 (CAVAGLION 1988) giugno 1973 (SCARPA 2026)		No	
2 <i>Idrogeno</i>	Liceo	Anni Trenta	<i>Ante</i> 1968 (MACHIEDO, LEVI 2018); <i>ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024) 1970? (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 11.04.1974	Sì	
3 <i>Zinco</i>	Università	Fine anni Trenta	<i>Ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024); 3.12.1972 (ANGIER 2002) dicembre 1972 (SCARPA 2026)		Sì	Caselli
4 <i>Ferro</i>	Università	1938-39 circa	Aprile 1974 (SCARPA 2026)		Sì	
5 <i>Potassio</i>	Università	1939-40 circa	Inizio 1973 (LEVI 2024); 4.02.1973 (ANGIER 2002) Febbraio 1973 (SCARPA 2026)		Sì	
6 <i>Nichel</i>	Fabbrica	1941-42	Inizio 1973 (LEVI 2024); 1.05.1973 (ANGIER 2002) maggio 1973 (SCARPA 2026)		Sì	Tenente che porta la divisa con ribrezzo
7 <i>Piombo</i>	Fantastico		1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 30.09.1973 (ANGIER 2002); settembre 1973 (SCARPA 2026)		No	
8 <i>Mercurio</i>	Fantastico		1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 6.01.1974 (ANGIER 2002); gennaio 1974 (SCARPA 2026)		No	
9 <i>Fosforo</i>	Fabbrica	1942	1.05.1974 (ANGIER 2002); maggio 1974 (SCARPA 2026)		Sì	Commentatore Bibliotecaria
10 <i>Oro</i>	Resistenza	1943	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 26.5.1973 (ANGIER 2002); maggio 1973 (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 18.07.1974	Sì	
11 <i>Cerio</i>	Auschwitz	1944	<i>Ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024); dicembre 1972 (SCARPA 2026)		Sì	

12 Cromo	Flashback + Fabbrica	Metà anni Sessanta e flashback nel 1946	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 18.11.1973 (ANGIER 2002); novembre 1973 (SCARPA 2026)		Sì	Capo-laboratorio
13 Zolfo	Fabbrica	Nessuna indicazione	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 1974 (LEVI 2024); luglio 1973 (SCARPA 2026)	«l'Unità. Edizione piemontese», 31 agosto 1950, p. 3	No	
14 Titanio	Casa	Nessuna indicazione	1947 (SCARPA 2026)	«L'Italia socialista» 1948 («Maria e il cerchio»)	No	
15 Arsenico	Libera professione	1947-48	Agosto 1973 (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 31.10.1974	Sì	
16 Azoto	Libera professione	1947-48	5-7/8.08.1974 (ANGIER 2002); agosto 1974 (SCARPA 2026)	«La Stampa», 23.02.1975	Sì	
17 Stagno	Libera professione	1947-48	<i>Ante</i> 1.01.1973 16.04.1972 (ANGIER 2002); gennaio 1970 (SCARPA 2026)		Sì	
18 Uranio	Fabbrica e racconto altrui	Anni Cinquanta	30.06.1974 (ANGIER 2002); giugno 1974 (SCARPA 2026)		Sì, ma non il protagonista	Capo-parto
19 Argento	Flashback, fabbrica altrui	1966 e flashback (forse anni Cinquanta)	14-19.08.1974 (ANGIER 2002); agosto 1974 (SCARPA 2026)		Sì, ma non il protagonista	
20 Vanadio	Fabbrica, flashback ad Auschwitz	Anni Sessanta con flashback nel 1944	15.09.1974 (ANGIER 2002); settembre 1974 (SCARPA 2026)		Sì	Capolaboratorio
21 Carbonio	Fantastico		<i>Ante</i> 1.01.1973; ottobre 1970 (SCARPA 2026)	Carbonio, «Uomini e libri», 40, ottobre 1972	No	